

# LA NAPOLI DI ROSI ERA MIGLIORE

GIUSEPPE GUIDA

**L**A MORTE di Francesco Rosi avviene in un periodo particolare della città e, come a volte capita con chi è parte importante della narrazione di un luogo e delle sue storie, si trasforma in fatto simbolico. Vista con la lente dell'oggi, l'epica di "Mani sulla città", subisce una mutazione, una vera e propria inversione di senso tra la protervia urbanistica della Napoli laurina manomessa dal cemento e dalla rendita predatoria e la città di oggi, quella del timore della trasformazione, della trepidazione dell'arrivo del pm, ma forse, cosa più preoccupante e avvincente, di una generale inadeguatezza delle cosiddette classi dirigenti a rimettere le mani sulla città.

Dall'approvazione del piano regolatore nel 2004 (o piano regolatore, direbbe il costruttore Nottola-Steiger) non solo nulla è cambiato nel corpo della città, ma il dibattito sui temi della trasformazione delle grandi aree industriali, della qualità dello spazio pubblico, della mobilità, del centro storico, nel suo ciclo ripetersi ha assunto le sembianze aberranti della replica inconcludente. Una vicenda recente in cui nessuno ha fatto la propria parte: la politica incapace di capire e deresponsabilizzata, la burocrazia impaurita, la classe imprenditoriale senza voglia e disadatta proprio ad imprendere senza che vi sia un congruo sostegno economico pubblico, la borghesia sempre più abbarbicata sulle proprie rendite di posizione.

Visti dalla crisi di oggi, gli anni '60 descritti da Rosi, non possono che apparire meno peggio di quello che lo stesso regista provava a trasferire sulla pellicola: un'economia in fase crescente, dove la casa, ovviamente, non era un diritto per tutti ma almeno appariva una chiara motivazione a mobilitare capitali, posti di lavoro, ideologie, trastole, e dove una parte del verde agricolo e collinare cittadino, già allora scarso, poteva pure essere barattato in cambio di un nuovo pezzo di città da contrapporre in qualunque modo al basso e al vicolo. Non a ca-

so buona parte della grande speculazione edilizia di quegli anni aveva la vista panoramica su una Italsider in piena attività, speranza di lavoro e certezza di un salario, e la fastidiosa polvere sui panni stesi era comunque da preferire all'assenza di luce, a densità edilizie insostenibili, spesso alla mancanza di dignità offerte dalla città storica.

Le battaglie di De Vita-Fermariello furono forse perdenti, ma facevano acquisire un senso ai consigli comunali, alle differenze tra i partiti e tra le visioni di futuro, ad un impegno politico fatto sempre in prima linea e nel quale si potevano discernere le responsabilità, i misfatti e i meriti. Dalle battaglie per la casa e per il lavoro, alla modifica di notte dei colori del piano regolatore per consentire l'invasione impu-

nita delle aree destinate a verde. Azioni poco edificanti, ma certamente meno dilettantesche di quelle che combinano i gruppi di politici riuniti sotto l'etichetta del Pd e delle continue furberie del centrodestra. Oggi, in sostanza, lo scontro avviene al contrario. Sul piano del non fare e del non so fare. Ci sono forti istanze di intervento, di azione, di modificazione e di uscire dalla stasi e da un futuro della città solamente raccontato sui giornali, nemmeno più nei libri. Istanze che non vengono colte da nessuno, mentre il terreno dello scontro si è spostato dal campo fisico al campo virtuale, a quello del convegno sempre sugli stessi temi, della delibera che propone e ripropone, che rinvia, che elabora varianti, sempre e solo tutto sulla carta. Il tutto in una generale farsa che nei dettagli nasconde la solita tragedia, come nel caso della riqualificazione di alcuni monumenti del centro storico, dove a fronte di fondi già disponibili da cinque anni e la cui rendicontazione finale scade a dicembre di quest'anno, la maggior parte dei cantieri non è ancora partita. È vero che rileggere il passato con la lente delle crisi attuali può condurre a miraggi e abbagli, ma la Napoli di Rosi preconizzava comunque un futuro. Nella Napoli di oggi si è persa la speranza. E nessuno se ne importa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

